

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC n. 11 – novembre 2016

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: La vita del cristiano tra quiete e intraprendenza</i>	291
<i>Il messaggio del Padre Generale: Un anno di scuola pratica della misericordia</i>	293
<i>Papa Francesco: Reborà, Papa Francesco, l'Europa</i>	294
<i>Come te stesso</i>	297
<i>Gesù, il nome che salva</i>	299
<i>Le ricchezze dell'Eucaristia</i>	300
<i>Liturgia: Novembre: i Santi e il Regno di Cristo</i>	302
<i>Colloqui con l'angelo: Un vescovo incontra il suo angelo</i>	303
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento</i>	305
<i>Mons. Renato Corti neo-cardinale</i>	308
<i>I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa</i>	309
<i>Testimonianze: I. Dignità della persona umana</i>	311
<i>II. Che cos'è Rosmini per me</i>	312
<i>Opinioni: L'Italia sognata da Rosmini</i>	314
<i>Novità rosminiane</i>	316
<i>Nella luce di Dio</i>	320
<i>Fioretti rosminiani</i>	320
<i>Comunicazioni del Direttore</i>	321
<i>Meditazione: Ansietà</i>	321

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA VITA DEL CRISTIANO TRA QUIETE E INTRAPRENDENZA

Il Commento all'Introduzione del Vangelo di Giovanni, cioè al primo capitolo dell'evangelista, è un'opera incompiuta di Rosmini, scritta durante la sua tribolata missione a Roma. Spiegando in che senso Cristo è luce e vita per i suoi fedeli, egli tratta della incorporazione in Cristo, cioè della presenza di Cristo nel cristiano, e dei principali sentimenti che si sprigionano da questa comunione. Il primo sentimento è quello dell'umiltà cristiana, cioè la consapevolezza del proprio nulla rispetto all'augusto ospite. Il secondo quello della magnanimità, cioè la percezione di avere acquistato con la presenza di Cristo potenza e superiorità sui beni della terra e sulla stessa morte. Fanno parte della magnanimità i due sentimenti della quiete e dell'intraprendenza. Qui riportiamo alcuni brani, presi dalla lezione LVIII, che ci spiegano quando e come il cristiano deve scegliere la quiete o l'operosità.

Il quarto sentimento della magnanimità cristiana è la *quiete* nella condizione e nell'esercizio dei doveri del proprio stato, quando Dio non muova e chiami ad opere straordinarie; ed anche però l'*intraprendenza* e il coraggio perseverante nell'affrontare e condurre a termine opere straordinarie, a cui Dio stesso dà impulso e che mostra di volere.

La *quiete* nasce, nell'uomo incorporato a Cristo, rispetto ai beni umani ed al miglioramento della sua condizione. Egli, sentendo di possedere Cristo, è soddisfatto, come del possesso del tutto, per cui dice san Paolo: *Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato [...] (1Cor 7,20)*. Perciò, quelli che hanno in sé il sentimento di Cristo, non possono essere inquieti e solleciti per ottenere umani avanzamenti e ricchezze; ma vivono tranquilli nel loro stato.

Il cristiano non esce dalla sua quiete neppure per intraprendere, di propria iniziativa e senza prima conoscere la volontà di Dio, opere straordinarie, benché in se stesse sante e volte a glorificare Dio. E ciò per quel sentimento di umiltà, grazie al quale sa di essere un nulla e di nulla per se stesso capace. Poi, perché non ignora che Gesù Cristo, che è in lui ed è il solo che può fare in lui e con lui cose grandi per la gloria di Dio, se le volesse, gliene darebbe l'impulso e gli manifesterebbe il suo volere con gli avvenimenti diretti dalla sua provvidenza, ed anche in altri modi. In terzo luogo, perché l'uomo non può sapere se un'opera, anche buona in se stessa, entri nel gran piano di Dio, e quindi sia un vero bene nel tutto, ed ancora se Dio la voglia fare riuscire, per cui S. Paolo dice: *E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie? [...] Ciascuno – come il Signore gli ha assegnato – continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le Chiese* (1Cor 7,16-17). In quarto luogo, perché sa che tutte le cose, in qualunque modo egli operi, sono dirette dal Padre alla massima glorificazione del Figlio, anzi sono tutte date in mano del Figlio; quindi questo effetto ch'egli tanto desidera, già viene ottenuto: o con lui, se Dio vuole; o senza di lui, se non vuole.

Ma quando lo spirito di Cristo che è in lui lo muove, quando la volontà di Dio si manifesta, quando si presenta quella necessità morale, di cui diceva S. Paolo: *Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!* (1Cor 9,16), allora l'*intraprendenza*, il coraggio, la perseveranza del cristiano per la salvezza delle anime e per le opere più stupende di carità, non ha limiti.

Già egli, mandato da Dio, sente la sua immensa potenza in quel Cristo nel quale opera. Si sente superiore alla morte e a tutti i beni del mondo, che disprezza. Sapendo d'aver tutto nelle sue mani, dice con san Paolo: *Tutto posso in colui che mi dà forza* (Fil 4,13). Le difficoltà, le angustie, le infermità lo rinforzano: *Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte* (2Cor 12,10).

Né lo arretra, o sgomenta, il sentimento della propria debolezza, perché confida in Cristo e non in se stesso, perché sa e sente quello che dice l'Apostolo delle genti: *Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio* (1Cor 1,27-29).

Il messaggio del Padre Generale

UN ANNO DI SCUOLA PRATICA DELLA MISERICORDIA

Sta per concludersi l'anno giubilare della misericordia. Ognuno conosce il bene ricevuto e quello compiuto in questo tempo benedetto. Satana tenta sempre di ingannare la donna e l'uomo sul come diventare come Dio, e riesce facendo leva sulla superbia, madre della disobbedienza.

La mente ha ricevuto una nuova luce sulla possibilità di essere simili a Dio in modo inconfondibile: essere misericordiosi come il Padre. La volontà ha trovato una strada dove attuare una nuova adesione a Dio, liberata, con indulgenza abbondante, da ogni peccato e dalla pena ad esso collegata.

Quest'anno benedetto ha mostrato e insegnato il modo vero di essere come Dio, implorando la misericordia, ricevendola, e donandola. In chi è misericordioso Dio è presente e riconoscibile in modo inconfondibile. È questo il modo di essere simili a Dio. *Siate misericordiosi come il Padre, non giudicate, non condannate, perdonate, date* (Cfr Lc 6, 36-38).

L'uomo può essere davvero un'immagine di Dio, uno specchio di Dio. Si impara ad essere misericordiosi se ci si adegua a Chi lo è infinitamente ed eternamente. La pedagogia rosminiana

prende come principio supremo dell'educazione quello di *condurre l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliono conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo. Questo principio è altamente radicato nella natura dello stato dell'uomo, che io rassomiglierei ad uno specchio atto a ricevere le immagini delle cose e di tutte ornarsene.*

L'immagine più perfetta di cui possiamo ornarci è l'immagine di Dio. Siccome siamo radicalmente peccatori, imperfetti, solo diventando misericordiosi possiamo diventare perfetti come il Padre. La possibilità di essere come Dio dipende dal costituirci come recettori permanenti della misericordia divina. L'educazione alla perfezione è educazione alla misericordia. Adeguarci a Dio, che pur essendo non solo fuori di noi, ma infinitamente al di sopra di noi, con la sua grazia si specchia in noi e ci rende suoi strumenti di misericordia.

Vito Nardin

Papa Francesco

REBORA, PAPA FRANCESCO, L'EUROPA

Il 25 novembre 2014 papa Francesco, in visita al Parlamento Europeo, tenne un discorso al Consiglio d'Europa, nel quale usò una poesia di Rebora (Il pioppo) come metafora dell'Europa attuale. Qui riportiamo la parte del discorso che si riferisce a Rebora, facendola precedere dalla poesia commentata.

Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo;
spasima l'aria in tutte le sue doglie
nell'ansia del pensiero:
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco s'inabissa ov'è più vero.

[...] La strada scelta dal Consiglio d'Europa è anzitutto quella della promozione dei diritti umani, cui si lega lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto. È un lavoro particolarmente prezioso, con notevoli implicazioni etiche e sociali, poiché da un retto intendimento di tali termini e da una riflessione costante su di essi dipende lo sviluppo delle nostre società, la loro pacifica convivenza e il loro futuro. Tale studio è uno dei grandi contributi che l'Europa ha offerto e ancora offre al mondo intero.

In questa sede sento perciò il dovere di richiamare l'importanza dell'apporto e della responsabilità europei allo sviluppo culturale dell'umanità. Lo vorrei fare partendo da un'immagine che traggio da un poeta italiano del Novecento, Clemente Rebora, che in una delle sue poesie descrive un pioppo, con i suoi rami protesi al cielo e mossi dal vento, il suo tronco solido e fermo e le profonde radici che s'inabissano nella terra. In un certo senso possiamo pensare all'Europa alla luce di questa immagine.

Nel corso della sua storia, essa si è sempre protesa verso l'alto, verso mete nuove e ambiziose, animata da un insaziabile desiderio di conoscenza, di sviluppo, di progresso, di pace e di unità. Ma l'innalzarsi del pensiero, della cultura, delle scoperte scientifiche è possibile solo per la solidità del tronco e la profondità delle radici che lo alimentano. Se si perdono le radici, il tronco lentamente si svuota e muore e i rami - un tempo rigogliosi e dritti - si piegano verso terra e cadono. Qui sta forse uno dei paradossi più incomprensibili a una mentalità scientifica isolata: per camminare verso il futuro serve il passato, necessitano radici profonde, e serve anche il coraggio di non nascondersi davanti al presente e alle sue sfide. Servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.

D'altra parte - osserva Rebora - «il tronco s'inabissa ov'è più vero». Le radici si alimentano della verità, che costituisce il nutrimento, la *linfa* vitale di qualunque società che voglia essere davvero libera, umana e solidale. D'altra parte, *la verità fa appello alla coscienza*, che è irriducibile ai condizionamenti, ed è perciò capace di conoscere la propria dignità e di aprirsi all'assoluto, divenendo

fonte delle scelte fondamentali guidate dalla ricerca del bene per gli altri e per sé e luogo di una *libertà responsabile* (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 8 ottobre 1988, 4).

Occorre poi tenere presente che senza questa ricerca della verità, ciascuno diventa misura di sé stesso e del proprio agire, aprendo la strada dell'affermazione soggettivistica dei diritti, così che al concetto di diritto umano, che ha di per sé valenza universale, si sostituisce l'idea di diritto individualista. Ciò porta ad essere sostanzialmente incuranti degli altri e a favorire quella *globalizzazione dell'indifferenza* che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale.

Un tale individualismo rende umanamente poveri e culturalmente sterili, perché recide di fatto quelle feconde radici su cui si innesta l'albero. Dall'individualismo indifferente nasce il culto dell'*opulenza*, cui corrisponde la cultura dello scarto nella quale siamo immersi. Abbiamo di fatto troppe cose, che spesso non servono, ma non siamo più in grado di costruire autentici rapporti umani, improntati sulla verità e sul rispetto reciproco. E così oggi abbiamo davanti agli occhi l'immagine di un'Europa ferita, per le tante prove del passato, ma anche per le crisi del presente, che non sembra più capace di fronteggiare con la vitalità e l'energia di un tempo. Un'Europa un po' stanca, pessimista, che si sente cinta d'assedio dalle novità che provengono da altri continenti.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

COME TE STESSO

Sesta massima di perfezione

La sesta massima ci ha aiutati, fin qui, a discernere la volontà di Dio a nostro riguardo, cioè a vantaggio della nostra personale giustizia. Dal n. 12 in poi ci insegna il discernimento circa ciò che Dio vuole che noi facciamo *per il nostro prossimo*, secondo il comandamento *ama il prossimo tuo come te stesso*.

Certamente il continuo lavoro della mia emendazione mi dispone a portare al prossimo la presenza del Signore in me; e questa è già la più alta e utile carità che posso fare al prossimo e che il prossimo stesso mi chiede. Se tolgo prima la trave dal mio occhio, non trascuro e dimentico i miei fratelli: li ho nel cuore, li porto con me nella mia relazione col Signore, sento dentro di me i loro bisogni e desideri, i loro drammi e difficoltà, gli inganni che subiscono, le ingiustizie che li opprimono; fremo anche nel vedere un prossimo antagonista di Dio, impegnato in sfacciate menzogne per distogliere tutto e tutti da Dio, e per primi i giovani e gli indifesi, per traviarne la ragione e la vita verso baratri che saranno sofferenza disperata, senza Gesù, senza Crocifisso. Amo questo prossimo *come me stesso*, cioè desiderandogli la felicità che è mia nel dare gloria e onore a Dio. L'amore infatti è uno solo: l'amore di Dio; che si riversa in me e da me nei fratelli. Tutto l'insegnamento delle *Massime*, tutta la carità della sesta massima che mi illumina per essere in ogni istante gradita a Dio, tutto questo io lo voglio anche per il mio prossimo; proprio questo è il mio amore al prossimo.

Ma come fattivamente amare i miei fratelli facendo per loro ciò che vuole Dio e non io? Anche per servire il prossimo è guida la *circostanza*: la circostanza di una *richiesta espressa* di aiuto, come potrebbe essere quella del parroco che mi propone il ministero della comunione ai malati e anziani; o la circostanza che mi rende consapevole di una *richiesta inespressa* di aiuto da parte del prossimo, come potrebbe essere il rendermi conto di uno smarrimento culturale e morale dei giovani, che tacitamente mi chiedono insegnamento,

luce, direttiva. Due esempi tra mille, in tutte le forme della povertà: materiale, intellettuale e morale. E oltre queste circostanze esterne, non devo trascurare di considerare anche la particolare circostanza delle condizioni delle mie forze in ordine a una data richiesta. Sono in grado di ottemperare a quel servizio e di portarlo a termine?

Lo spirito di intelligenza (*intelletto, sapienza, scienza*) mi fa prendere atto con criterio cristiano dell'insieme di queste circostanze e me le fa valutare col suo *consiglio*. Decidendo di conseguenza, è certo che non inseguirò un mio capriccio o sogno, criteri di tendenza, interessi egoistici, inconsci desideri di visibilità, di apprezzamento, oppure codarde o pigre omissioni.

Questa magnifica purezza di intenzione nell'abbracciare la carità del prossimo, dice la massima, risalta da tre aspetti del mio comportamento: 1° - Quando posso rispondere alla richiesta del prossimo, abbraccio *la prima* opera di carità di cui vengo richiesto, perché non mi attardo a sognarne di migliori a qualunque titolo, essendo disposto a ogni servizio, amato non per se stesso, ma perché volontà del Signore. È la prontezza dell'amore, il tempismo dei Santi, quasi sempre pionieri. 2° - Se vengo richiesto di più opere contemporaneamente e non posso assumerle tutte, mi faccio carico di quella o di quelle in cui posso impegnarmi, scegliendole con i criteri dell'*ordine della carità*. 3° - Non mi stancherò delle opere che ho intrapreso, perché anche nei riguardi del prossimo l'amore è fedele. Per quanto sta a me, porto a termine tutti i servizi intrapresi, e non ne assumo altri che tolgano forze e sviluppo ai primi, ma piuttosto quelli che li sviluppino e potenzino, diventandone quasi infrastrutture. Rimango nella volontà di Dio, nel realismo della mia vocazione.

La *circostanza* è davvero occasione mistica che sollecita l'impegno ascetico, lo "*sforzo di essere portato in Dio*". Non è questa la giustizia che cerchiamo? E non è solo Dio che fa il bene, mentre noi siamo suoi servi e fortunati collaboratori? *La mia bocca racconterà la tua giustizia* (Sal 71).

suor Maria Michela
(30 continua)

GESÙ, IL NOME CHE SALVA

2. Una salvezza piena

Eppure, tutta la salvezza che Gesù distribuiva al suo passaggio, era solo una primizia. I suoi miracoli erano ancora *segn*i, rivelatori di ben altri beni. Il bello doveva venire.

Prima della morte egli istituì l'eucaristia, cioè un genere di vita nuova, la vita eucaristica, di cui si alimentarono per primi i discepoli che più si erano stretti a lui.

L'eucaristia era il suo corpo e il suo sangue viventi, dati da mangiare e da bere sotto forma di pane e di vino. Con essa la vita stessa di Gesù si incorporava in quella dei discepoli, innestando nell'anima dei suoi seguaci qualcosa che, venendo dal cielo, non era più soggetta alla corruzione, e quindi alla morte. Era la vita eterna che entrava nell'anima dei discepoli. Da allora, per i discepoli e per i cristiani che avrebbero usato l'eucaristia, pulsava in loro una vita che non può morire, un farmaco di sua natura immortale. Gesù salvava l'umanità dal pericolo più grande, dalla morte eterna. Il cristiano si porta questo vestito nuovo di immortalità nascosto sotto le spoglie del corpo mortale. Ed esso apparirà, quasi pelle nuova, al momento in cui il corpo votato alla morte abbandonerà l'anima.

Dopo la morte di Gesù, quando sembrava che tutto ormai fosse perduto, ecco la risurrezione: Gesù riprende la sua vita, trasforma il suo corpo mortale in corpo glorioso, inaugura il regno di Dio e porta con sé le prime anime. Si riapre il paradiso, sbarrato dopo il peccato dal cherubino. Da allora la vita eucaristica si rivela essere la vita di un corpo glorioso: il cristiano si nutrirà del corpo e del sangue di Gesù, senza bisogno che vi sia ancora spargimento di sangue. Egli non vede il corpo di Cristo, ma sa che esso è là, nella sua anima, presente e palpitante. Se poi la sua adesione è pura e sincera, giunge anche a percepirla in qualche modo le dolcezze, come ci dicono i mistici di tutti i tempi.

Ultimo eccezionale dono di salvezza, che segue alla risurrezione: l'invio dello Spirito Santo. È la terza persona della divinità

che scende nel cuore umano. Scende per scaldarlo, fortificarlo durante la prova, accompagnarlo lungo la storia, accenderlo di amori nuovi. La sua venuta riempie la terra di nuova vita, energia celeste, giovinezza perenne. Lo Spirito, d'ora in poi, irrompe nella storia umana e si fa alleato di tutto ciò che è nobile, puro, perfettibile. Come una rinnovazione della faccia della terra.

Con la venuta dello Spirito, Gesù ha completato la sua opera di Salvatore. Alla nostra libertà di cristiani ora il compito di “scartare” i regali offertici, prenderne coscienza, sperimentarli nella vita di tutti i giorni. Scopriremo, con continue sorprese, quanto è potente la salvezza che il Padre ci ha donato nel nome del suo Figlio Gesù. C'è un sole nuovo venuto dall'oriente e riservato alle anime. La terra e il cielo si sono risposati. E tutto a beneficio dell'umanità. Ora tutto può essere salvato: non c'è più spazio per la disperazione, la depressione, il disorientamento, l'ansia, l'angoscia, la paura della morte.

(continua)

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

2. I precedenti dell'eucaristia

Una volta che l'eucaristia è stata istituita da Cristo nell'ultima cena che precedette la passione e la morte in croce, molte cose successe nel passato, raccontate dal Vecchio Testamento e dalla stessa vita di Cristo, sono diventate chiare. Dio infatti, da sapiente educatore, veniva preparando i credenti in Lui a ricevere degnamente questo sacramento.

Tra i segni più eclatanti, abbiamo l'*albero della vita*, di cui parla il Genesi. Piantato nel Paradiso terrestre, produceva frutti di vita, di cui Adamo ed Eva potevano nutrirsi liberamente. L'eucaristia, lasciataci da Cristo, in un certo senso ripiantava quell'albero che dispensava vita ed immortalità, lasciando a tutti i fedeli la libertà di nutrirsene a piacimento.

Figura del Cristo, che innocente come era avrebbe pagato col proprio sangue la redenzione degli uomini, era, ad esempio, *Abele*. Il suo sangue, dagli inizi dell'umanità, ci dice san Paolo, ha continuato a gridare verso Dio per invocare una giustizia che Cristo avrebbe realizzato.

Anche l'*agnello pasquale*, da consumare prima della partenza dall'Egitto e col cui sangue bisognava tingere i due stipiti e l'architrave della propria abitazione, era un segno della futura eucaristia. Nell'agnello c'era la prefigurazione del Cristo che sarebbe stato immolato sulla croce. In quel sangue sugli stipiti c'era l'annuncio del sangue del Cristo donato all'anima nell'eucaristia, sangue alla cui vista l'angelo della morte sarebbe andato oltre, risparmiando l'anima con esso segnata dalla morte eterna.

Segno premonitore più potente era il *divieto di spargere il sangue umano*, con la ragione che *nel sangue sta la vita*. Preparava a capire che la nostra vita eterna ci viene data dal sangue di Cristo, nel quale sta la vita eterna. Lo stesso sacrificio degli animali nel tempio voleva prepararci a capire che solo il sacrificio del Cristo, il suo sangue, avrebbe definitivamente pagato il prezzo del peccato dell'uomo. E la proibizione di nutrirsi di quel sangue degli animali immolati ci avrebbe preparati a capire la preziosità del sangue pagato da Cristo per riscattarci.

Durante la vita terrena, Cristo stesso ha continuato ad evocare il *sangue che salva*, il bisogno di nutrirsi del suo corpo e del suo sangue per avere la vita eterna (chiarissimi gli accenni nel Vangelo di Giovanni). In molti miracoli, come nella moltiplicazione dei pani, Gesù usa modi di benedire che si avvicinano a quelli usati nella consacrazione, e ricorda ai discepoli di cercare non la *manna* dei padri del deserto, ma quella che il Padre darà fra poco: non il pane che perisce, ma il pane che dà vita eterna.

(*continua*)

NOVEMBRE: I SANTI E IL REGNO DI CRISTO

Le due date liturgiche più significative che cadono nel mese di novembre sono la festa di tutti i santi e quella di Cristo Re. Ambedue ci aiutano a ravvivare pensieri e riflessioni che si intrecciano a vicenda.

Pilato chiese a Gesù, che gli stava davanti in una veste tutt'altro che quella di un re terreno: *Sei tu re?* Ed ebbe come risposta: *Io ho un regno, ma il mio regno non è di questo mondo.*

Gesù voleva aiutarlo a capire che il regno da lui inaugurato non era quello dei beni materiali e transitori, costruito e governato su potenza, gloria, scienza. Era invece il regno dei cieli, cioè degli spiriti, di quella parte interiore dell'uomo che porta l'immagine di Dio e che chiede di ricongiungersi a Dio, dal quale ebbe origine. Un regno, per appartenere al quale bisognava coltivare nei pensieri e nel comportamento valori permanenti quali la verità, la giustizia, la comunione, la libertà dal peccato, soprattutto l'amicizia col Padre.

Questo regno cominciava sulla terra, ma avrebbe attraversato la barriera della morte, per prolungarsi ed approdare in paradiso, un Eden superiore a quello dell'origine dell'uomo, dove ci si poteva intrattenere con Dio *faccia a faccia* e la gioia piena avrebbe estinto definitivamente ogni lacrima o affanno

I santi sono gli "atleti" che hanno accolto l'invito di Gesù. Hanno fatto emergere dagli abissi del loro cuore la spinta ed il grido che chiede di congiungersi al proprio Creatore. Si sono fidati di Gesù, ed hanno trasformato la loro vita in un pellegrinaggio che ha come meta finale raggiungere il Maestro e medico delle anime, là dove egli ci ha preceduto e ci attende.

Questi atleti che corrono verso un patria ultraterrena sono più sapienti e più saggi degli altri, perché impegnano i beni della loro esistenza terrena per accumulare tesori che né i ladri (le volubili circostanze), né la tignola (il logorio del tempo che passa) sono in grado di intaccare o distruggere.

Chi li conosce non può che invidiare, e desiderare di emulare, la loro corsa temporale verso l'eterno. Essi infatti si propongono, con l'aiuto promesso del Cristo che sta sempre accanto a loro, di raggiungere il senso pieno della vita, la perfezione della creatura umana in tutta la sua ampiezza. Imparano a pensare e ad amare "in grande", lasciando respirare tutta l'anima. Si tratta di una corsa impegnativa, considerata la fragilità umana. Ma presto ci si accorge che il fardello dei comandamenti, in compagnia del Salvatore, non è pesante, anzi è leggero. La vita si trasforma in un canto che va crescendo lungo il cammino, per compiersi nella santità raggiunta.

Che cosa si chiede, per riscoprire in noi la nostalgia fondamentale della santità? Nient'altro che un cuore semplice, il quale si metta in ascolto di Gesù che passa e chiama, si fidi di lui, e si disponga a camminare con lui, mano nella mano, lungo gli imprevedibili sentieri della vita.



Colloqui con l'angelo

UN VESCOVO INCONTRA IL SUO ANGELO

VESCOVO - Caro angelo mio. Non avrei mai immaginato quanto fosse pesante la croce di Cristo, quando si deve portarla quotidianamente da vescovo.

ANGELO - *Esserne consapevoli, è già un gran passo verso la perfezione.*

V. – Quando vado in giro per la mia diocesi, leggo sulla faccia dei miei preti e dei miei fedeli segni di deferenza, ammirazione, perfino invidia per gli onori esterni che mi vengono riservati. Se sapessero cosa c'è dietro le quinte della pompa e della vanità!

A. – *Le persone superficiali guardano solo agli onori. Non riescono neppure a sospettare che dietro l'onore c'è il pondus, il peso o fardello della missione affidata. E più grande è l'onore, più grave è il peso che ti viene caricato sulle spalle.*

V. – Il fardello più grave, quello che costituisce una spina sanguinante nel mio cuore, è lo stato delle anime dei miei sacerdoti. Ne incontro di tutti i tipi. Quelli santi costituiscono la mia gioia. Ma ci sono anche i leggeri, i ribelli, i criticoni, gli insoddisfatti, i rassegnati, i tentati. Me li porto nel cuore giorno e notte, soffro per loro. Come vorrei riportarli alle sorgenti sane della salvezza! Come vorrei che scoprissero il gaudio del loro servizio, lo zelo per la loro missione!

A. - *Sei come Gesù coi suoi discepoli. Essi litigavano a chi fosse il più grande, gli consigliavano di non andare a Gerusalemme, travisavano le sue parole, dormivano quando egli era in agonia, qualcuno lo ha tradito quando doveva testimoniare, scappavano quando era sulla croce. Ma qualcuno gli era rimasto fedele e si trovava sotto la croce. Eppure Gesù li ha tenuti insieme, perché li amava. Tranne uno, ha finito col conquistarli tutti.*

V. – Altro motivo di sofferenza, il seminario. Lo vorrei popolato, con giovani motivati e generosi. Invece...

A.- *Anche questa sofferenza è stata provata da Gesù. Egli vedeva una messe abbondante, il mondo intero, e solo un pugno di operai. I preti li manda il Padre, secondo un suo piano a noi nascosto. Non bisogna stancarsi di chiederglieli. Anche la qualità dei preti è un suo dono.*

V. – E poi c'è il variegato mondo attuale. Vedo la religione come confinata ai margini della vita sociale. La gente più che il Vangelo consulta la sua carta di credito. Chi si sposa in chiesa, prima del prete consulta l'avvocato, il commercialista, il ristorante. Quando qualcuno muore, a saperlo per primi sono le pompe funebri. Il peccato sembra dilagare. L'indifferenza religiosa avanza...

A. – *Questo è ciò che appare, che fa rumore. Il diavolo cerca sempre di mettere le mani avanti, di prevenire le mosse di Gesù. Ma Gesù conosce i cuori e sa come vincere il mondo. Anche ai suoi tempi tutto sembrava perduto: ma egli finì col vincere e col conquistare i cuori, perché il suo amore per gli uomini era sincero. Nessuno amava i cuori più di lui, e alla fine vince chi più ama.*

V.- Che cosa dunque mi consigli di fare?

A. – *Vai avanti nel tuo servizio, chiedendo a Dio i doni del consiglio e della forza. Capirai che sei nel giusto se, al di sotto di tutte le sofferenze, percepirai il gaudio interiore di essere unito a Gesù. Coltiva un amore grande per il prossimo. Sentiti medico tra i malati, portatore di doni celesti tra i peccatori: anche se essi non lo sanno, tu vai facendo loro del bene con la preghiera e la grazia dei sacramenti. Sii luce e forza per gli smarriti, i depressi, i presuntuosi, le anime ferite dall'ingiustizia, dall'orgoglio, dalla corruzione.*

V. – Un'ultima domanda. Io non mi sento santo. Spiritualmente sono un povero diavolo. Cosa può venire di buono da me?

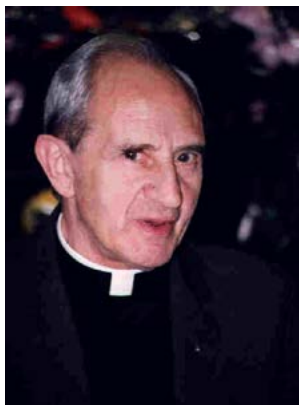
A.- *La consapevolezza della tua fragilità spirituale ti gioverà a non confidare in te, ma in quel Gesù che solo può salvare il mondo. Ti manterrà testimone umile e risveglierà ogni giorno il senso di riconoscenza verso il Dio che ti ha chiamato e ti dà forza.*



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

20. Remo Bessero Belti

(Migiandone 24 maggio 1915 – Stresa 7 settembre 2004)



Nel lontano passato i superiori dell'Istituto della Carità (rosminiani) non imponevano ai religiosi lo studio del pensiero di Rosmini. Ma neppure lo vietavano. Pesava la condanna ecclesiastica delle Quaranta Proposizioni filosofiche e teologiche, e cautela suggeriva di concentrarsi sulle opere di carità affidate all'Istituto (collegi, scuole, missioni), e di lasciare la promozione del pensiero di Rosmini ai laici.

Tuttavia nell'Istituto vi furono sempre alcuni ingegni vivaci e pro-

mettenti, che desideravano studiare Rosmini. Lo facevano nei tempi liberi. Padre Remo Bessero Belti fu uno di questi.

Era nato a Migliandone, provincia di Verbania, il 24 maggio 1915. Entrò da ragazzo (15 anni) nel noviziato, fragile di salute già allora come lo fu per tutta la lunga vita. Suo padre maestro era allora Ugo Honan, il quale gli mise in mano il *Trattato di filosofia elementare*, una chiarissima esposizione del pensiero di Rosmini scritta da don Francesco Angeleri. Questa lettura gli infuse un desiderio tale di approfondire il suo Padre Fondatore, che doveva segnalarlo per tutta la vita.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, in breve tempo, prese tre lauree: in filosofia alla Statale di Milano, in teologia a Roma, in lettere a Torino.

A Roma ebbe la fortuna di stare accanto a padre Giuseppe Bozzetti, superiore generale dell'Istituto e grande conoscitore di Rosmini, al punto che veniva chiamato tra gli amici un "secondo Rosmini". Gli faceva come da pro-segretario e lo accompagnava nei numerosi viaggi per conferenze. Tipico esempio di discepolo ardente, che imparava a crescere accanto ad un maestro grande.

Per la laurea in teologia, discussa alla Pontificia Università del Laterano, quindi nel cuore della Chiesa intellettuale, scelse come tema *La questione della volontarietà del peccato originale nella dottrina di Antonio Rosmini*. Era la prima volta, in quella università, che uno studente "osava" presentare una tesi in favore del "condannato" Rosmini. La discussione fu accesa e il giudizio severo (*probatus cum clausula severiore*). Padre Bessero si divertiva a raccontare di aver mandato un telegramma al Padre Generale, nel darne notizia, con le seguenti parole: *doctor stentatus*.

Nell'Istituto fece di tutto, soprattutto presso i Collegi rosminiani di Domodossola, Stresa, Torino: fu a varie riprese rettore, preside, insegnante; nel 1977 gli furono anche conferiti i pieni poteri per la preparazione e lo svolgimento di un delicato capitolo generale.

Al tempo stesso prese parte attiva alla promozione del pensiero rosminiano. Fu accanto a Sciacca nel preparare i Congressi di Bolza-

no e di Stresa nel primo centenario della morte di Rosmini. Dopo la morte di padre Pusineri, con un solo intervallo di cinque anni, tenne la direzione del *Charitas* dal 1964 al 2003. Dal 1966 fu il primo direttore del Centro Rosminiano di Stresa fino al 1973. Vi ritornò, sempre come direttore, dal 1981 al 1985. Nel 1985 fu cooptato nella ristretta commissione, istituita dalla Congregazione della Fede, per rivedere il giudizio sulle Quaranta Proposizioni, alla fine della quale si è aperto il processo di beatificazione. Ricordo quel giorno in cui, da Roma, mi telefonò per dirmi: *Abbiamo assolto Rosmini dall'accusa di ontologismo!* Numerosissimi le conferenze ed i ritiri spirituali da lui tenuti, in Italia e all'estero, per presentare il pensiero e la dottrina spirituale di Rosmini a dotti, simpatizzanti e ascritti.

Padre Bessero è morto il 7 settembre 2004, un anno dopo essersi ritirato nella Casa di Accoglienza di Stresa. Negli ultimi anni aveva intensificato la sua carità verso il prossimo con una iniziativa singolare, a lui trasmessa da un altro nostro sacerdote in punto di morte. Si informava ogni giorno, dai giornali, dei lutti e delle tragedie che capitavano in Italia. Cercava gli indirizzi degli sventurati e dei suoi familiari, e mandava una lettera di consolazione cristiana, ispirata a Rosmini, che spiegava il senso della morte e la misericordia di Dio.

Gli scritti che ci ha lasciato sono pegni di spiritualità rosminiana ed accessibili ad un pubblico vasto: *Il Verbo luce dell'anima*, *Il silenzio voce dell'anima* (varie edizioni), *La Provvidenza del Padre*, *La strada di Gerico*, *Non piangere. (Il valore della morte)* (varie edizioni).

CHARITAS è un mensile di spiritualità e di formazione cristiana, che si propone di offrire ai lettori riflessioni utili alla vocazione fondamentale dell'uomo, che è la chiamata alla santità personale. Lo fa senza clamore, e attingendo allo stile del Beato Antonio Rosmini, il quale ci invita a coltivare una "santità illuminata", cioè un cammino al quale partecipa anche l'intelligenza. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo. Se hai amici ai quali può far bene, invitali a riceverlo.

MONS. RENATO CORTI NEO-CARDINALE

Il suo affetto per Rosmini ed i rosminiani

Papa Francesco, domenica 9 ottobre ha annunciato la nomina di nuovi cardinali, tra i quali c'è anche il vescovo emerito della diocesi di Novara, mons. Renato Corti. Il concistoro si terrà il 19 novembre.

Per noi rosminiani la notizia è stata fonte di gioia e di riconoscenza verso il Signore. L'abbiamo presa come un "regalo", un inaspettato dono del cielo.

Renato Corti, infatti, già nei primi giorni della sua elezione a Vescovo di Novara, venne a visitare prima il Centro rosminiano di Stresa, poi il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Fu amore a prima vista per l'eredità spirituale che avevamo in consegna. Più gli anni passavano, più egli desiderò approfondire sia la spiritualità rosminiana, sia l'amicizia coi padri rosminiani. Ci accompagnò, come un padre premuroso, lungo tutte le celebrazioni del secondo centenario della nascita di Rosmini. Accolse con gioia e determinazione tutto l'iter del processo di beatificazione. Spinse a più riprese e con diverse modalità, dandone l'esempio per primo, i sacerdoti ed i fedeli della sua diocesi a conoscere la spiritualità rosminiana. Furono tante le processioni presiedute da lui alla tomba del Beato Rosmini. E volle che tutto il cammino della beatificazione, ed il programma della celebrazione solenne a Novara, si compisse con una commissione mista di religiosi e di diocesani.

Proprio a causa dell'intima e reciproca amicizia tra il nostro piccolo istituto e la sua persona, qualche anno fa i rosminiani gli hanno proposto di sigillare la comunione con la sua ascrizione all'Istituto della Carità. Egli accettò volentieri l'offerta. Così oggi il gruppo degli Ascritti Rosminiani può andare fiero di avere tra i suoi affiliati un cardinale vivente.

Alla fierezza si aggiungono la letizia spirituale e l'edificazione, al pensiero che possiamo contare sulle sue preghiere e sui suoi meriti, e che il suo esempio di santità illuminata ci può essere di sprone e di imitazione.

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



9. *Le Edizioni rosminiane*

Se la biblioteca del Centro è diventata col tempo uno splendido santuario dei libri, le Edizioni Rosminiane sono diventate una fabbrica di libri nuovi. L'editrice era nata negli anni Venti del secolo scorso col nome di *Sodalitas* e sede a Domodossola. Dopo che fu portata al Centro di Stresa, cambiò il nome in *Edizioni Rosminiane* verso la fine del secolo, quando bisognava scegliere una ragione giuridica di più immediata riconoscibilità presso i suoi lettori.

La sua funzione, da subito, fu duplice: come editrice e come libreria. In ambedue i casi, pur mantenendo pubblicamente la ragione commerciale delle legali librerie e case editrici d'Italia, essa non persegue fini strettamente commerciali. Suo compito principale è quello di facilitare l'acquisto e la promozione del libro dai contenuti rosminiani.

Come editrice, essa non ambisce a possedere l'esclusività del libro di sapore rosminiano. Anzi, quando percepisce che un testo di Rosmini o su Rosmini può avere più successo presso editrici nazionali di più largo respiro, cede volentieri a queste il diritto di pubblicazione. Le interessa di più che Rosmini sia diffuso, piuttosto che ricavarne un profitto. Ad esempio, l'*Edizione Critica delle opere di Rosmini* fu affidata a Città Nuova Editrice; come si concesse volentieri a Bompiani l'edizione della *Teosofia* ed a Mondadori l'edizione reboriana delle *Poesie*.

Come libreria, *Sodalitas* ha un unico punto vendita. Per il fine che essa persegue, aiuta volentieri la vendita e la diffusione del libro rosminiano anche delle altre case editrici. Inoltre non ha premura di mandare al macero le copie rimaste invendute negli anni, ma le conserva di norma per decenni, fino ad esaurimento.

Anzi, quando una casa editrice per sue esigenze decide di disfarsi di qualche testo che a noi interessa, di norma acquistiamo noi le copie e le teniamo a disposizione di eventuali acquirenti.

Si tratta di norme che vanno contro la tendenza delle leggi di mercato e di profitto. Ma la nostra editrice non è nata per ottimizzare i profitti, bensì per far crescere la carità intellettuale.

A curare le Edizioni Rosminiane al Centro, con gli anni si sono alternate tante persone. Alcuni erano religiosi rosminiani, altri laici volontari, legati spiritualmente ai rosminiani. Il primo fu il fratello rosminiano Battista Previtali. Bergamasco di nascita, carattere umile e servizievole, alternava la cura dell'editrice col lavoro nell'orto. A lui succedettero altri padri (ricordo don Lorenzo Actis, don Vincenzo Sala, don Pietro Cereda).

Figura singolare di libraio fu l'ascritto Eugenio Casanova, proveniente dal Friuli, volontario in pensione. Venne a Stresa, in comunità, nel luglio 1979 e vi stette sino al 1992. Quando rientrò in famiglia, gli subentrò il fratello adottivo Giovanni Bertani, stresiano, anche lui ormai in pensione. Alla sua morte improvvisa, nel settembre 1996, provvide per qualche anno il giovane universitario stresiano Samuele Francesco Tadini, ascritto. Finalmente nel 2002, la libreria fece un salto di qualità, con l'affidamento all'ascritto Vittorio Allegra, volontario in pensione. Allegra provvide gradualmente a dare all'esercizio un andamento regolare, al passo coi tempi, efficiente. Egli è ancora al suo posto.

NB. Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant'anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).

I. DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

Nel numero precedente di Charitas abbiamo segnalato la nuova pubblicazione, in lingua polacca, di un libro dal titolo (tradotto in italiano) La concezione personalistica della legge in Antonio Rosmini. Abbiamo chiesto all'autore, Michał Barański, avvocato e docente all'università di Varsavia, di darci un breve recensione.

Il libro, cui si riferisce il suddetto titolo, è una versione della tesi dottorale dell'autore, difesa presso la Facoltà di Legge e Amministrazione dell'Università di Varsavia il 5 giugno 2008.

Nell'introduzione al volume viene chiaramente dimostrata l'affiliazione del sistema rosminiano alla dottrina personalista; inoltre, questo sistema è il solo pienamente personalista in grado di porre in relazione la filosofia e la teologia con le loro specifiche branche.

L'autore crede fermamente che la filosofia del diritto di Rosmini costituisca un fenomeno unico nell'ambito della dottrina cristiana moderna. Nella dissertazione in oggetto il primo capitolo è dedicato all'ontologia, all'etica, all'antropologia, alla gnoseologia e alla teoria della scienza di Rosmini. Il più significativo concetto rosminiano, l'idea dell'essere, introduce un elemento cruciale nella discussione fra la filosofia classica e moderna; l'importanza delle opere rosminiane, nel contesto della contemporaneità, va ricercata nella specifica "risurrezione" del pensiero cristiano dopo le crisi del tardo medioevo, della riforma e dell'illuminismo.

La parte principale del volume, il secondo capitolo, tratta del concetto rosminiano del Diritto. Sebbene l'autore si dimostri talvolta critico nei riguardi delle dettagliate concezioni rosminiane relative a questo tema, specialmente per quanto riguarda la società civile, la definizione rosminiana di Diritto resta un capolavoro del pensiero personalista. Pur avendo diverse connessioni con altre visioni cristiane del diritto, quella rosminiana costituisce la migliore descrizione della legge naturale che io abbia mai considerato.

Nel terzo capitolo l'autore descrive la ricezione del pensiero rosminiano a partire dalla morte di questo pensatore italiano. È mia opinione che il pensiero rosminiano debba essere divulgato in altri paesi oltre che in Italia. Traduzioni e monografie concernenti le opere di Rosmini sono necessarie per colmare la sua immeritata assenza nel mondo della teologia, della filosofia, della storia e di altre scienze.

Michał Barański

II. CHE COS'È ROSMINI PER ME

È una quieta e neppure troppo calda sera d'agosto quando, come per me è ormai da tempo preziosa e coltivatissima abitudine, appena fuggito a Stresa dalla mia talvolta non poco ingombrante Torino, incontro a cena padre Umberto Muratore.

Superata la consueta ma altrettanto desiderata commozione (parlo ovviamente di me stesso) nell'incontro, padre Muratore (che ebbi l'onore di avere come professore di filosofia nel primo anno del Liceo classico all'Istituto Rosmini di Torino), ascoltate alcune mie battute all'indirizzo di amici e colleghi, soprattutto non di provenienza rosminiana, mi propone di scrivere una breve testimonianza concernente l'immagine che serbo di Antonio Rosmini: meglio ancora, come suggeritomi dal mio insigne interlocutore, con una suggestiva (per me terrorizzante) prospettiva ontologica, *Che cos'è per me Rosmini*.

Accetto non poco inorgoglito (ed è già un primo smacco, considerato l'orizzonte culturale e persino geografico – la terra dell'*humilitas*, come ammoniscono i più diversi cartigli sui palazzi aulici – nel quale mi trovo) il compito, che per vero di lì a poco mi si rivela in tutta la sua difficoltà: mi consola il fatto che, secondo la prescrizione del mio richiedente, esso deve essere breve.

Mi si presenta infatti una folla di ricordi, necessariamente legati al tempo passato, e di valutazioni, queste connesse, come è normale, al presente.

Come tutti gli allievi dell'Istituto Rosmini di Torino (l'espressione «ex allievo» risulta significativamente adoperata in maniera quasi esclusiva nei rapporti fra coloro che hanno frequentato le scuole rosminiane) ho conosciuto Rosmini soprattutto negli anni del liceo, a cominciare da quella *Lettura*, scritta proprio dal nostro autorevole professore di filosofia.

Ma ripensando a quegli incontri con Rosmini filosofo, teologo, sociologo (ricordo ad esempio ancora vivamente qualche brano del *Saggio sul comunismo e sul socialismo*, nel quale Rosmini anima un vero e proprio dialogo con i maggiori esponenti dell'allora nascente pensiero sociologico), giurista (penso soprattutto ai *Progetti di costituzione*, elaborati nel 1848, quando già si ponevano le basi politiche del futuro stato unitario), incontri cresciuti, anche in prospettive diverse, negli anni successivi, devo testimoniare un approccio diremmo sentimentale a quelle pagine dense, a quei passaggi che così spesso chiedono fatica ed attenzione. Ma certo, per noi allievi dell'Istituto, Antonio Rosmini è ben altro rispetto a quella che pure ne è la raffigurazione più corretta, tramandata dalla storia del pensiero filosofico, quella secondo cui l'abate di Rovereto deve riconoscersi come «il maggiore filosofo del Risorgimento italiano».

Per noi, e per me che scrivo senza dubbio, Rosmini è il Padre Fondatore di quella Scuola nella quale siamo cresciuti, nella quale sono state poste le basi non solo culturali della nostra esistenza.

Propongo, a tal proposito, una esperienza che ho vissuto di recente in occasione di una visita al Calvario di Domodossola.

Mi trovavo in solitudine e raccoglimento sul piazzale antistante una delle cappelle che risalgono il Monte.

In quel silenzio (assordante silenzio, si potrebbe dire forse più efficacemente) mi chiama al telefono una cara amica ex allieva: due ex allievi, che da parecchio tempo non si sentivano fra di loro, si «incontrano» nel luogo forse più intimamente rosminiano.

La percezione di un «senso» ulteriore, veramente metafisico, rispetto a quel contatto è per me sorprendentemente immediata, tanto che ne informo immediatamente la cara interlocutrice.

In effetti, c'è un legame particolare fra coloro che hanno frequentato le scuole rosminiane: indipendentemente dalla frequenza, come avvenuto nel mio caso, all'Istituto di Torino, avendo riscontrato quello stesso legame anche con chi ha frequentato l'Istituto di Stresa o di Domodossola; un legame, devo pure testimoniare, difficilmente rintracciabile presso chi ha frequentato altri istituti, segnatamente a carattere religioso.

Non si tratta, ne sono convinto, di un più o meno malinconico, crepuscolare atteggiamento verso un'esperienza vissuta nel «dolce tempo de la prima etade». Si tratta invece della percezione di un complesso di valori che si è certi essere profondamente condiviso, un complesso di valori che si manifesta in uno stile di vita.

Saverio Masuelli (Torino)



Opinioni

L'ITALIA SOGNATA DA ROSMINI

Massimo Cacciari, nel settimanale italiano *L'Espresso* del 14 agosto 2016 (p. 23), scrive un articolo dal titolo *Ma il nostro destino è essere umili*. Egli ripercorre la storia d'Italia e trova che il modello di questo paese, dal tempo dei romani in poi, non è l'unità francese con Parigi capitale, o quella prussiana con Berlino. Queste sono nazioni omogenee, appiattite sulla capitale, sul "grande mito dello Stato", e spinte "dall'ossessione della patria potestas".

Quello dell'Italia, a confronto con le altre nazioni europee, è un destino più umile. Come ci viene raccontata, a cominciare da Virgilio e poi da Dante a Machiavelli, da Guicciardini a Leopardi, l'Italia non è una patria solida e compatta, ma una terra che accoglie il forestiero, coltiva usanze e consuetudini diverse, si "disperde" in tante lingue o dialetti. Più che ad una "patria", essa assomiglia ad una "matria".

Ma, si chiede Cacciari, se fosse proprio questa la nostra specificità? Se, invece di inseguire il modello altrui dell'omologazione a tutti i costi, continuasse ad essere "madre" che accoglie il distinto e lo rispetta, chiedendogli in libertà di convivere in amicizia solidale?

È un'idea suggestiva, che ripropone il modello federalista, ma che potrebbe ispirare anche le popolazioni europee, oggi refrattarie al nazionalismo vecchio stampo. Così l'umile Italia potrebbe aiutare i suoi fratelli europei a percorrere sentieri per noi consueti, per loro nuovi. Il suggerimento di Cacciari, per chi conosce la dottrina politica di Rosmini, combacia con l'idea di quest'ultimo. Rosmini infatti sognava per l'Italia un federalismo in cui l'unità sapesse convivere con la diversità.

Egli scriveva nella *Libertà dell'insegnamento*: «Noi non siamo punto gli amici della centralizzazione, ma non bramiamo neppure che il Governo si disciolga in tante repubblicette del medio evo. Il Governo centrale deve essere forte, e in pari tempo tutti i governati devono godere della maggiore libertà. Saper distinguere ciò che appartiene alla forza del Governo e non alla libertà dei governati, e ciò che appartiene alla libertà dei governati e non alla forza del Governo: nulla cedere di questa, e nulla usurpare di quella: ecco una delle parti principali e delle più difficili della sapienza politica». E nel saggio *Sull'unità d'Italia* riassume il suo pensiero: «L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana».

Infine, nelle ultime pagine della ponderosa *Filosofia del diritto*, Rosmini metteva in guardia dalla tentazione dell'*egoismo delle nazioni*, che a suo tempo aveva preso il luogo dell'*egoismo delle famiglie*, o familismo. Bisognava che gli Stati nel futuro si aprissero ad una visione più universale, capace di abbracciare insieme le esigenze della nazione e quelle dell'umanità intera. Solo lungo questo sentiero si poteva sperare di raggiungere la tanto agognata giustizia universale, l'unica in grado di portare l'umanità verso l'ideale della pace perpetua.

NOVITÀ ROSMINIANE

L'apporto di Rosmini per una sana civiltà italiana

Giorgio Riviaccio, direttore del mensile *Storica. National Geographic*, apre il numero di ottobre della rivista con un editoriale conciso ma pregno di significati, al quale potremmo dare come titolo le prime parole *Per la civiltà italiana*. Egli spiega che con l'umanesimo o riscoperta dei classici si era data una visione un po' troppo ottimista dell'uomo attivo. Il rinascimento corresse l'eccesso di ottimismo con una visione più realista, ma anche più attenta all'impegno politico e civile.

Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, che maggiormente rappresentano questa nuova visione, si allacciano, a loro volta, al Dante della *Monarchia* e della *Divina Commedia*. In seguito, a tenere vivo il filo conduttore, abbiamo "Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Giambattista Vico, Vincenzo Cuoco, fino ai pensatori risorgimentali Rosmini Serbati, Cattaneo, Gioberti".

La peculiarità della civiltà promossa da questo filone di pensiero, è uno stile di vita che promuove al tempo stesso l'impegno civile, l'antidogmatismo, la lontananza dal razionalismo e dalla metafisica intesa come teoria politica astratta, la comprensione della realtà storica del tempo.

Un particolare interessante: la "coscienza civile" di questi padri della civiltà italiana, "almeno fino all'Ottocento, quasi mai coincide con una *coscienza nazionale*, nel senso di Stato, mentre fu più vicina a un'idea di nazione in senso unificante".

Rosmini e la Logica di Hegel

Il quotidiano *Avvenire* di giovedì 29 settembre segnala il nuovo libro di Carlo Fenu, *Rosmini e l'idealismo tedesco* (ne abbiamo scritto in *Charitas* di agosto-settembre) con un articolo dal titolo *Scoprire Antonio Rosmini interprete e critico dell'idealismo tedesco* (p. 24). L'autore si ferma sulla presentazione al libro di Pier Paolo Ottonello, che definisce la ricerca di Fenu «l'unico studio

completo, a oggi, sul tema, per sé tanto rilevante». Tra i risultati, quello di avere scoperto che Rosmini aveva in progetto di tradurre in italiano la *Logica* di Hegel, sciogliendo così l'interrogativo circa la sua conoscenza diretta delle fonti tedesche. L'articolo conclude: «Rosmini appare così tra i maggiori interpreti dell'idealismo tedesco e al tempo stesso suo critico, paragonabile per efficacia e profondità a Kierkegaard, Schopenhauer e Fuerbach».

Il 50° anno di attività intellettuale del Centro di Stresa

La popolazione del territorio ha accolto con simpatia il nostro invito a festeggiare insieme il 50° anno di servizio della carità intellettuale. Desideravamo replicare “in famiglia” quanto avevamo già fatto per i partecipanti del corso dei Simposi Rosminiani. Avevamo fissato l'appuntamento per domenica 25 settembre, nella sala Minerva del Grand Hotel Des Iles Borromées, offertaci dalla direzione. I giornali e la televisione del territorio (*La Stampa*, *Eco Risveglio*, settimanali diocesani, *La Prealpina*, *Tele VCO*) hanno dato risalto all'evento. Ci attendevamo una cinquantina di persone. Invece ne sono venute circa 150. Alcune da lontano (Milano, Modena, Firenze, Roma). Lo abbiamo preso come un segno di conferma dei nostri buoni rapporti con gli abitanti del luogo.

La manifestazione si è svolta secondo programma. Padre Umberto Muratore ha raccontato alcuni episodi salienti di questi decenni, coi personaggi che hanno frequentato il Centro Rosminiano, le sfide vinte, i progetti per il futuro. Ha concluso augurandosi che Rosmini possa diventare sempre più l'*anima* del territorio. Padre Gianni Picenardi ha offerto una proiezione storica, che percorreva con immagini fisse e filmati la storia del Centro, a partire dal Congresso Internazionale del 1955, sino alla beatificazione di Rosmini ed al discorso che papa Francesco ha tenuto al Consiglio d'Europa il 24 aprile 2014, quando è ricorso ad una poesia di Rebora (*Il pioppo*) come metafora dell'Europa di oggi. Edificante la partecipazione del pubblico, che ha seguito con interessata e crescente curiosità tutto lo svolgimento, comprese alcune brevi testimonianze di studiosi rosminiani provenienti da lontano.

La direzione dell'albergo ha avuto anche la bontà di offrire a tutti i convenuti un rinfresco.

Il direttore di “Famiglia Cristiana” visita il Centro di Stresa

Per noi è stata una gradita visita, quella del direttore del settimanale *Famiglia Cristiana*, don Antonio Sciortino. Aveva espresso il desiderio di visitare il Centro, in occasione di una sua conferenza sulla famiglia al Rotary del territorio, fissata per la sera di lunedì 26 settembre. Era la prima volta che ci incontrava in sede. Lo accompagnava Maurizio De Paoli, di Domodossola, suo stretto collaboratore ora in pensione. Lo ha accolto ed accompagnato per i vari locali del Centro il nostro padre Gianni Picenardi. Si è mostrato molto interessato e commosso per le cose che gli sono state mostrate ed illustrate.

A Brescia un convegno sulla presenza sociale in Lombardia e Veneto di santi fondatori nell'Ottocento

Sabato 8 ottobre, nel contesto delle celebrazioni per la canonizzazione di Ludovico Pavoni, avvenuta il 16 ottobre, si è svolto un interessante convegno che aveva la finalità di mettere in luce la stretta rete di relazioni nate tra i diversi fondatori di congregazioni religiose. È stata una preziosa testimonianza dell'attenzione della Chiesa e del mondo cattolico veneto e lombardo ai diversi bisogni sociali dell'Ottocento. Dinanzi a più di duecento persone si sono alternati diversi relatori che hanno presentato le attività di istituti religiosi come i Pavoniani, l'Istituto Cavanis, le Suore Canossiane, le suore di Maria Bambina, l'Istituto Mazza, i Comboniani, i Barnabiti ed i Rosminiani. All'attività di Rosmini sono state dedicate due relazioni. Una di don Gianni Picenardi in cui ha posto in rilievo le novità da lui introdotte per non ridurre la carità unicamente ad una supplenza alle carenze sociali del tempo, ma a saper offrire un bene materiale, un bene intellettuale e un bene spirituale. Una carità “a tutto tondo”, “intelligente” e vissuta secondo il “giusto

ordine dei valori". Una seconda relazione, del prof. Fulvio De Giorgi, ha mostrato quali stretti rapporti di conoscenza, di stima e di collaborazione reciproca nacquero tra Rosmini e questi Fondatori, che non mancarono di momenti dolorosi, quando di fronte a sospetti e pregiudizi sull'ortodossia del Roveretano, anch'essi dovettero soffrire per averlo difeso ed apprezzato.

Gianni Picenardi

La festa liturgica del Beato Rosmini a Rovereto

Domenica 9 ottobre a Rovereto, nella parrocchia di S. Marco, si è solennemente celebrata una liturgia in memoria del Beato Antonio Rosmini, ricordando il suo ministero di arciprete e decano nella città di Rovereto dal 5 ottobre 1834 al 5 ottobre 1835. Mons. Luigi Bressan, arcivescovo emerito di Trento, che ha presieduto la celebrazione eucaristica delle ore 18.00, prendendo spunto dalle parole di san Paolo a Timoteo della seconda lettura ha magistralmente indicato l'instancabile e santo servizio pastorale che Rosmini svolse in un solo anno. Ha sottolineato la sua scelta per i poveri che lo spinse a sollecitare le famiglie più benestanti a soccorrere il grande numero di famiglie povere della parrocchia. L'attenta e costante cura per la formazione dei suoi fedeli con una catechesi assidua di adulti e di bambini. La puntuale e decorosa cura del culto, della liturgia e dell'amministrazione dei sacramenti. Tutti esempi che ancor oggi meritano di essere presi ad esempio.

Un secondo momento si è svolto giovedì 13 ottobre nella Sala Filarmonica con l'intervento di mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, che ha tenuto una relazione su *Antonio Rosmini e la famiglia in un mondo che cambia*

Gianni Picenardi

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il giorno 3 giugno 2016 è tornata alla casa del Padre mia madre OLGA PERSONÈ. Mese del Sacro Cuore, primo Venerdì e festa del Sacro Cuore. Coincidenza? Non credo. Mamma era devota del sacratissimo Cuore di Gesù, quindi quale giorno più opportuno per accoglierla con sé.

Nata a Nardò (LE) il 1° gennaio del 1922, ha frequentato fin dal 1944 la casa Rosminiana di Porta Latina, fino al 2005, anno in cui per la rottura del femore non si è potuta più muovere, ma lo spirito è sempre stato vicino alla famiglia rosminiana. Era una donna molto religiosa, pregava sempre per la santificazione dei sacerdoti a cui teneva in modo particolare. Non si è mai lamentata per la sua malattia, ma faceva sempre la volontà del Signore. Con molta difficoltà l'ho assistita, facendo il possibile per lei, anche se molte persone mi dicevano di ricoverarla in una casa di cura: io però non me la sono sentita, perché non credevo che sarebbe vissuta fino a 94 anni.

Gildo Personè

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

28. Benedetto incidente

Al Collegio Rosmini di Stresa viveva un padre, che aveva preso la patente di guida un po' tardi, e per di più non ci vedeva tanto bene. Un giorno, mentre era alla guida, forse a causa della stanchezza, si addormentò. Andò presto ad urtare contro una macchina: le vetture si sfasciarono ambedue, ma i guidatori ne uscirono senza danni di rilievo. A chi, in seguito, mostrava dispiacere per l'incidente in cui si era imbattuto, il padre rispondeva: *Menomale che è successo! Se non mi fermava quella macchina, andavo a finire a Lesa!* (cittadina a sette chilometri da Stresa).

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Come ogni anno in questo numero abbiamo inserito il bollettino postale, col quale i nostri lettori che lo desiderano possono venirci incontro col loro contributo. È un modo per ricordare e facilitare le loro pratiche di sostegno al nostro periodico. Per gli altri modi in cui si desiderasse aiutarci, *Charitas*, sul retro della copertina, porta in ogni numero il conto corrente postale ed i codici IBAN e BIC7SWIFT.

Ringrazio anticipatamente quanti accoglieranno il nostro invito. Nella Messa quotidiana chiederò al Signore di ricambiare, con la Sua generosità, quanto i nostri poveri ringraziamenti non sono in grado di ricambiare.



Meditazione

ANSIETÀ

L'ansietà è uno stato emotivo spiacevole. Chi la vive, sperimenta in sé una sensazione di oppressione, eccitazione e timore per un pericolo presente o per un bene che desidera, ma di cui non sa se sarà in grado di controllarlo con la sua libertà. L'ansioso spera e dispera nello stesso tempo, unisce angoscia e speranza. Quando vince la speranza vive momenti di esaltazione; quando prevale la paura cade in momenti di depressione.

Nelle culture del passato l'ansietà prosperava specialmente tra le persone scrupolose. In esse si faceva strada l'idea di non essere capaci di controllare le proprie passioni al cospetto della propria coscienza e di Dio. C'era l'angoscia di sperimentare che tutto era tentazione e che non si era in grado di vivere all'altezza della propria vocazione cristiana.

Negli anni che stiamo vivendo non è più l'ansietà del preme-re del peccato e della tentazione sovrastante a preoccuparci, ma un altro tipo di angoscia. Oggi prospera l'ansia da identità. Ogni individuo vorrebbe sapere *chi egli è veramente*, e soffre e si macera perché non riesce a dare una fotografia nitida del proprio sé.

Per le passate generazioni questo genere di identità non era difficile. Ciascuno portava il suo io di fronte alla propria coscienza etica e di fronte al proprio Dio, come di fronte ad uno specchio, e lo specchio gli rimandava indietro l'immagine del sé, rimarcandone le luci e le macchie.

Oggi, per tante persone, non c'è più la consapevolezza di una coscienza o di un Dio interiori, coi quali misurarsi e sui quali specchiarsi per avere indietro l'immagine oggettiva di se stessi. Avendo smarrita la nozione di questi specchi interiori, non rimane loro che il ricorso a specchi esterni. E l'unico specchio esterno per avere una qualche nozione della mia identità rimane la società in cui vivo.

La società in cui vivo, da parte sua, non può offrirmi altro se non la verifica se in quel momento io sia integrato o meno con essa. Da qui l'ansietà odierna: l'ambiente in cui vivo mi accetta o mi rifiuta? Sono io in grado di rendermi amabile, stimabile, invidiabile nelle relazioni con l'ambiente che mi circonda?

Le scelte possono essere due. C'è chi, avendo paura della società, si ritaglia un angolo sicuro nel virtuale. Vive al riparo dalla società reale, di cui teme di non essere all'altezza, e scorazza in internet dalla propria stanza o dal suo smartphone, al riparo dalla realtà sgradevole, come un leone domestico che inventa guerre e battaglie immaginarie. Non è diverso da un don Chisciotte che affronta i mulini a vento, credendoli giganti. Queste persone credono di placare l'ansietà che li divora creandosi una realtà fittizia.

C'è chi, invece, vuole placare l'ansia misurandosi con la realtà. Ma la realtà fisica è esterna a me, e poi è cangiante, mutevole. Essa mi può solo dire non chi sono io, ma che cosa gli altri pensano che io sia. Quindi non risponde al mio vero interrogativo. E poi mi

dice che cosa pensa di me al momento: un momento dopo potrebbe dire cose diverse.

Questa situazione lascia l'individuo in balia di una ansia perenne. Il bambino, il fanciullo, il giovane, l'adulto, vivono il quotidiano fra continui alti e bassi, fra depressioni ed esaltazioni improvvise, non prevedibili o programmabili. Manca la pace interiore, manca la fierezza di sapere chi sono io.

Una volta capito che ci sono beni di cui abbiamo bisogno e che non si possono cogliere nelle relazioni esterne, bisogna recuperare il terreno abbandonato dell'interiorità. Solo dentro me stesso io posso sapere veramente chi sono e cosa voglio, e dove è bene che diriga la mia vita. Se voglio vivere con la consapevolezza della mia identità, non esiste altra strada che la coscienza e il mio Dio. Queste sono le uniche medicine in grado di guarirmi dall'ansietà.

Umberto Muratore